



◆ **Il leader di Forza Italia attacca**
«La consultazione referendaria sarebbe un vero disastro»

◆ **Il presidente di Alleanza Nazionale**
«La riforma elettorale non si farà. Noi sosteneremo fino in fondo il sì»

Il referendum spacca il Polo Berlusconi si schiera col no

Da Fini «bordate» al Cavaliere, anche Fi divisa

LUIGI QUARANTA

ROMA «Il referendum elettorale non passerà». Silvio Berlusconi ha sparato a zero durante la presentazione di «1989-2000. Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia», l'ultimo libro di Bruno Vespa. Forse stimolato dalla presenza al suo fianco di due leader della dc che fu, Giulio Andreotti e Francesco Cossiga, il cavaliere ha pensato di rafforzare il suo nuovo profilo centrista di leader italiano del Partito popolare europeo, proclamando ufficialmente la sua nuova fede proporzionalista, per ritrovarsi a capo di un inedito ed improbabile schieramento che comprende il Ccd, il Cdu di Buttiglione, la Lega e Rifondazione comunista, strizza l'occhio al Trifoglio, ma perde per strada non solo le piccole pattuglie parlamentari di riformatori e pattisti (Marco Taradash, Peppino Calderisi, Diego Masi e Giuseppe Bicochi si asterranno sul D'Alema bis per garantire lo svolgimento dei referendum), ma anche pezzi di Forza Italia e, tutta intera, Alleanza nazionale, cioè il principale partner di Forza Italia nel Polo. L'attacco di Berlusconi al referendum è totale: «Sarebbe un disastro», contestando in particolare il ripescaggio dei secondi che ne verrebbe fuori. E precisa: «Non credo che questa volta raggiungerà il quorum ma, anche se non ho ancora sentito gli organi del partito, penso proprio, da ciò che sento in giro, che stavolta faremo campagna per il no. L'altra volta lasciammo liberi gli elettori, ora è diverso».

Ma Berlusconi è scatenato anche contro il maggioritario: «Gli italiani assicurano - sono sempre più convinti dei guasti che ha prodotto il "Mattarellum". Anch'io inizialmente avevo sperato nel maggioritario, ma si è vista la frammentazione che ha prodotto, e non si può governare sempre sottoposti al ricatto. Bisogna cambiare il sistema». Ed ecco pronta la proposta alternativa: «Qui abbiamo parlato del cancellierato tedesco (metà seggi in collegi uninominali, metà con proporzionale e sbarramento al 5%, più rafforzamento dei poteri del capo del governo, N.d.R.); io non dico che sia quello il sistema, ma certamente ha garantito dieci anni di stabilità con il governo Kohl e non mi sembra che il governo di Schröder abbia problemi».

La contraddizione con il suo principale alleato era così stridente che Berlusconi non ha potuto mancare di dedicare qualche parola a

Gianfranco Fini: «So che ha raccolto le firme per il referendum ma è persona ragionevole... Tra me e Fini c'è un rapporto tale per cui parliamo sempre; ci siamo anche sentiti in questi giorni ed anche a lui non può sfuggire il disastro che il referendum produrrebbe sulla situazione politica». Perciò, ha concluso non dovrebbe essere «assolutamente insuperabile» modificare una opinione.

Purtroppo per lui Fini non la pensa così e si è premurato di farlo sapere subito, liberando dal comprensibile imbarazzo i suoi collaboratori: «Ringrazio Berlusconi per avermi definito ragionevole, ma essere ragionevoli e ascoltare le opinioni degli altri non significa cambiare le proprie sul referendum e sul maggioritario. Rimango dell'idea che ci sia molto rumore per nulla - ha aggiunto Fini - perché fra quarantotto ore sarà evidente che in Parlamento sarà molto difficile

fare una nuova legge elettorale e che il referendum sarà ammesso e si svolgerà. In quel momento ognuno si schiererà. Noi certamente ci schiereremo a favore». Con buona pace dell'unità del Polo che il fido (del Cavaliere) Pierferdinando Casini assicurava si sarebbe certamente ricostituita nei prossimi giorni.

Berlusconi ha incassato ieri anche il dissenso di un paio di parlamentari azzurri (Alfredo Biondi e Giuseppe Rossetto, disposto perfino ad astenersi sul governo per difendere il referendum), e l'attacco durissimo di un caustico Marco Pannella: «Siamo alla provocazione per mostrare a tutti che è lui il padrone. Questo modo di procedere è un pericolo per la vita civile. Resto convinto che gli ulivisti non sono capaci quasi di niente. Ma costui è capace, davvero, di tutto. Non si può nemmeno dire che in questo modo Berlusconi getti la maschera. Lui non ha convinzioni, ma convenienze». E aggiunge, alzando il tiro ben oltre il leader del Polo: «Il caso più interessante e desolante non è Berlusconi, ma i berlusconidi. Se non ci fossero stati loro nella storia d'Italia, probabilmente persino Mussolini, non solo Berlusconi, non sarebbe stato aiutato a scegliere sempre il peggio...».

La contraddizione con il suo principale alleato era così stridente che Berlusconi non ha potuto mancare di dedicare qualche parola a

Maroni plaude al leader azzurro

«Se nascerà, il D'Alema-bis, nascerà solo per evitare elezioni anticipate». Ne è convinto Roberto Maroni che aggiunge «le elezioni, che a questo punto sono probabili al 50 per cento, non ci fanno paura, anzi per noi questa ipotesi andrebbe benissimo. E questo lo abbiamo detto a Ciampi e ribadito a D'Alema». «Se - prosegue Maroni - il governo nascerà, nascerà senza il nostro appoggio e sarà comunque debole. In questo caso noi chiederemo di discutere subito una nuova legge elettorale per evitare il referendum».

A proposito di legge elettorale, l'esponente leghista giudica «preziosi» le dichiarazioni di Berlusconi il quale, se è vero che ha affermato che si schiererà contro il referendum, esce per la prima volta dall'ambiguità e ammette che fu un errore sostenere il maggioritario. Tra l'altro, se le sue preferenze vanno verso il sistema tedesco, non possiamo che essere d'accordo visto che da sempre la Lega lo porta ad esempio come sistema che in Germania ha prodotto una grande stabilità, senza tuttavia influenzare la rappresentatività del sistema politico». (Agi)



Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini

Monteforte/Ansa

L'INTERVISTA ■ MARIO SEGNI, leader dei Riformatori

«Quattro astensioni per difendere il quesito»

LUANA BENINI

ROMA «Difenderemo fino in fondo il referendum con i denti». Il leader pattista Mario Segni avverte il pericolo che può derivare da un fallimento del tentativo di D'Alema. Eventuali elezioni anticipate cancellerebbero il referendum. Attaca Berlusconi e scopre le ambiguità di Cossiga.

Il gruppo dei quattro pattisti liberaldemocratici ha annunciato una astensione sulla fiducia fino al referendum. Che significa?

«Tra le due scelte, elezioni anticipate o referendum, noi in coerenza con la nostra battaglia scegliamo il referendum perché riteniamo che nell'interesse superiore dell'Italia si debba andare alle elezioni con le nuove regole. Se è necessario per salvare il governo il gruppo si asterrà. Questo non significa un appoggio politico a D'Alema e neppure un raccordo politico con il centrosinistra. Noi ci riteniamo alternativi alla sinistra».

Qual è il vostro progetto per il doporeferendum?

«Crediamo che debbano confrontarsi due grandi aree, e noi vogliamo costruire una alternativa liberaldemocratica».

Che però al momento non è all'orizzonte considerando la situa-

zione del Polo...

«Com'è noto non condivido la leadership di Berlusconi. L'alternativa liberaldemocratica è da costruire».

Lei ritiene plausibile che la leadership nel Polo possa cambiare visto che Fini è molto condizionato dal Cavaliere?

«Le cose cambiano molto rapidamente. Credo che non si possa guidare una battaglia di liberaldemocrazia da una posizione di monopolio quale è quella di Berlusconi. Per fare questa battaglia occorre innanzitutto imporre regole fondamentali. Il difetto sta nel partito azienda. A volte le buone idee tardano ad affermarsi ma alla fine vincono sempre...».

Il vostro posto nel centrodestra. Per ora però è molto scomodo...

«Siamo abituati alle posizioni scomode. Sono quelle di tutti i riformatori. Il progetto neocentrista dell'ispiratore del Trifoglio, il senatore Cossiga, attrae molto Berlusconi...».

«Preferisco non fare dirotologie. L'anno scorso Cossiga fu nel comitato promotore del referendum. Voglio sperare che non abbia cambiato idea...».

Ma ha mandato avanti Boselli a sostenere a nome del Trifoglio la proposta neoproporzionalista sulla legge elettorale...

«Infatti è una cosa che mi sorprende ricordando il referendum che lanciammo insieme l'annoscorso. Vedremo». Berlusconi si è subito gettato sul

Non è un appoggio politico a D'Alema. Ma va sbarrato il voto anticipato



la proposta elettorale avanzata dal Trifoglio ed ha annunciato che Fi farà campagna per il no al referendum...

«È molto meglio che abbia preso una posizione invece di mantenere la posizione ambigua del 18 aprile. Lo ritengo più corretto e più utile. Berlusconi si pone come punto di riferimento degli antimaggioritari. E in fondo la conseguenza della sua posizione, di considerarsi erede del Caf. A questo punto

andiamo al referendum e contiamoci. Meglio questo di una campagna subdola per l'astensione. In Fi ci sono alcuni promotori del referendum e una parte consistente di elettori maggioritari...».

E Fini comesi comporterà? Intanto vi ha deluso associandosi alla richiesta di elezioni anticipate...

«Credo che con Fini faremo la battaglia referendaria in piena armonia. In questo momento c'è una divergenza sulla precedenza da dare al referendum ma è solo tattica non strategica».

Lei dice che il sistema elettorale che esce dal referendum è il migliore possibile...

«Lo considero un ottimo sistema e soprattutto sono convinto che la riforma si fa con il referendum o non si fa. La scelta è fra l'unica riforma possibile e il nulla».

Anche Casini dice che occorre fare la riforma elettorale...

«Ricordo che nella campagna referendaria del 18 aprile Casini fu convinto sostenitore del referendum e credo che lo sarà anche nella campagna referendaria futura».

Il sistema elettorale proposto dal Trifoglio (adeguamento del sistema nazionale a quello di regioni, province e comuni) prevede l'elezione diretta del presidente del Consiglio sulla quale mi pare che anche voi concordiate...

«L'idea del sindaco d'Italia l'ho lanciata io in Italia alcuni anni fa. Temo però che se si parte così si cancella il maggioritario e alla fine del percorso ci troviamo solo con una brutta legge elettorale. Se invece facciamo il referendum, dopo si può arrivare all'elezione diretta del premier perché a quel punto gli ostacoli saranno stati abbattuti. Solo un fatto dirompente come il successo referendario può far superare le resistenze. Anche l'elezione diretta del sindaco venne come conseguenza dei primi due referendum».

Dopo il colloquio con D'Alema, Taradash ha riferito che il presidente del Consiglio è apparso «molto determinato a voler far svolgere il referendum»...

«Sono lieto di vedere che ha un atteggiamento favorevole. Ho il rammarico che non sia stato sostenuto altrettanto fermo durante la campagna del 18 aprile, ma ormai pensiamo al futuro...».

I Ds si sono spesi per il referendum. Veltroni in primissima linea...

«Indubbiamente. E vorrei rivolgere un invito agli uomini dei Ds: abbiamo iniziato insieme dieci anni fa in un fronte vasto (dai cattolici liberali a Occhetto) una battaglia referendaria e di cambiamento istituzionale, questo è il momento di concluderla insieme. Dopo, nel bipolarismo, ci divideremo e ci confronteremo lealmente».

SEGUE DALLA PRIMA

QUESTA DESTRA NON NE AZZECCA UNA

Berlusconi, dopo molti mesi di riflessioni e incertezze, ha rotto gli indugi e si è schierato con nettezza, e anche con una certa aggressività, contro il referendum elettorale proposto, tra gli altri, da Giancarlo Fini e sui quali Fini aveva posto la condizione ineliminabile per restare leader del suo partito, e quindi numero 2 del Polo. Tra Fini e Berlusconi la rottura è inevitabile. Nel senso che già c'è: si tratta solo di renderla esplicita.

Difficile a questo punto prevedere cosa succederà nella politica italiana nei prossimi mesi. E calcolare quanto peserà, nei due schieramenti, la divisione tra chi è favorevole alla legge elettorale maggioritaria e chi è contrario: è facile però prendere atto di qualche semplice dato di fatto. Per esempio questo: la situazione è molto diversa da quella che l'opinione pubblica ha immaginato e i giornali hanno raccontato in questi mesi. Non è vero che in Italia c'è una destra forte e una sinistra in crisi. Sì, la sinistra è in crisi,

nel senso che è ancora in cerca di una propria identità netta, riconoscibile, di una strategia definita e di lungo periodo, è ancora in cerca di un assetto dei propri gruppi dirigenti e delle relazioni fra le sue diverse anime. Ma è viva, è capace di affrontare le difficoltà e le divisioni con gli strumenti della politica e della diplomazia. Ed è abbastanza unita su una idea, forse piccola, ma molto importante: nessuno dei suoi soci può vivere da solo, nessuno può crescere a danno degli altri, tutti sono condannati a stare insieme e a lavorare insieme.

La destra, nonostante i successi elettorali della scorsa primavera e qualche buon sondaggio, è invece immobilizzata dalla mancanza di idee e di valori politici, ed è profondamente divisa su alcune questioni generali che riguardano l'orientamento di fondo dei partiti che la compongono. La prova di queste difficoltà non sta solo nella tempesta scoppiata sui referendum (cioè sulla legge elettorale e sull'idea di democrazia rappresentativa che divide i due principali azionisti del Polo: Berlusconi e Fini); la prova è in tutta la sua condotta durante la crisi. Badate che era una crisi facile per l'opposizione: con una maggio-

ranza incerta sul da farsi e l'opinione pubblica disorientata e anche abbastanza arrabbiata col governo. Cosa ci voleva a far politica, a entrare nei giochi, nella battaglia, a contare, a far pagare agli avversari i propri errori? Qualunque opposizione che avesse posseduto un minimo di idee e di programma politico ci sarebbe riuscita. Il Polo invece è rimasto fermo, quasi paralizzato, non ha mostrato il minimo spunto politico. Possiamo dire che ha lasciato a quel poveretto di Pierferdinando Casini il compito di rappresentarlo. Con tutto il rispetto, non è una gran cosa. E così è riuscito nel capolavoro di concludere una «partita» che nasceva tutta a suo favore con un risultato pari a zero per quel che riguarda la questione del governo, e per di più con il ruzzolone di ieri sulle riforme e il referendum. C'è un modo di dire spiritoso e colorito per descrivere queste situazioni. A Roma si dice così: «si è ribaltato in parcheggio...».

E' questa l'anomalia italiana. Una destra fuori-gioco. Senza gruppi dirigenti all'altezza, senza la fiducia di quella borghesia moderata che in tutti i paesi del mondo è il nerbo e il punto di riferimento di

ogni alleanza conservatrice. E di fronte a questa anomalia - almeno finché non sarà rimossa - c'è un rischio insidioso (e la crisi ha dimostrato quanto è insidioso il rischio): cioè che la sinistra si adagi, vada a dormire. Che si convinca che la propria carta vincente, l'assicurazione sulla «vittoria-perpetua», stia nella endemica debolezza della destra, e che questo la esenti dai suoi compiti e dalle sfide. È vero il contrario. O almeno, è vero il contrario se stiamo parlando di politica e non di una partita di calcio. In questa situazione di crisi «epocale» della destra, la sinistra ha sulle sue spalle una responsabilità più grande, una immensa responsabilità «nazionale». Non può sbagliare, perché l'assenza di un serio concorrente per il potere rende difficilissima la correzione di ogni sbaglio.

La scommessa del nuovo governo D'Alema è tutta qui. Se saprà o no evitare il piccolo cabotaggio, ai calcoli di sopravvivenza, ai piccoli «litigetti» interni, e saprà impegnarsi in una grande opera per ammodernare l'Italia, riformarla, renderla più efficiente e innalzare il tasso - oggi non elevatissimo - di giustizia sociale. Mettendo insieme le idee e i principi della sinistra,

quelli dei cattolici e quelli dei liberali. Non mi pare che ci possa essere invece enorme curiosità per il nome dei singoli ministri. Li leggeremo, probabilmente, stamattina. I nomi più o meno saranno quelli: i ministri del passato governo tranne cinque o sei sostituzioni. Il passato governo aveva al suo interno nomi di grande prestigio. Mediamente il livello politico-culturale del governo D'Alema, come già del governo Prodi, non è paragonabile al livello medio di molti governi della prima repubblica. Qualcuno però dice: è un governo troppo eterogeneo, perché va da Cossutta alla Pivetti. C'è una cosa che dovrebbe essere chiara a tutti: per fare i governi - in democrazia - ci vuole una maggioranza del 50 per cento più qualcosa. E' improbabile che questa maggioranza possa essere costituita da una sola corrente politica e di pensiero. Si può decidere che per questo motivo la sinistra non è adatta a governare, e che le conviene fare opposizione, lasciando il compito di governare al centro, o alla destra, magari per condizionarli in qualche modo. In lunghi periodi della nostra storia è stato così. Oggi però non mi pare che nessuno teorizzi apertamente questa linea. Neppure

Bertinotti, neppure gli amici del «manifesto». Allora bisognerà prendere atto delle leggi dei numeri, e anche capire che queste leggi portano alla necessità del confronto e del compromesso. Che sono cose nobili, non schiefesse. In parole povere c'è bisogno che idee diverse, ma non contrapposte, siano limiate, modificate, discusse, rese compatibili, in modo da trovare soluzioni politiche non «incolori», ma basate sulla reciproca tolleranza. È un lavoro noiosissimo, è vero, ma non inutile e neppure indecente.

Resta comunque sul tappeto un grande problema politico, che non può essere - si dice in gergo - «esorcizzato». Diciamolo in modo brusco: il problema del qualunquismo. Leri un mio amico giornalista (di sinistra, colto, ex sessantottino, eletto dei Ds) mi ha detto che ha sentito dal barbiere la tirata di un qualunquista contro la crisi e che per la prima volta in vita sua ha pensato: «questo cretino ha ragione». Non si può negare che la politica come è oggi non è bellissima e che spinge al qualunquismo. Non è la grande politica degli epici scontri ideali, o delle battaglie ideologiche, di campo, di classe, che una volta coinvolgeva e appassionava grandi masse.

Oggi la politica è più piccola, più miserella. E' un male che sia così (anche se per molti versi è anche un bene, nel senso che è la fine dei deleteri fondamentalismi, delle fanfaticerie, delle violenze...) comunque è così. E la politica resta - al di là di qualunque giudizio estetico su di essa - il modo migliore per regolare le grandi questioni della società e dell'economia, le relazioni pubbliche tra gli uomini, e il governo degli Stati. Non è vero? Demonizzarla è pericolosissimo. Serve solo a consegnarla nelle mani di un numero sempre più piccolo di persone, cioè a peggiorarla. Il qualunquismo, anche il miglior qualunquismo, anche il qualunquismo di sinistra, spinge a peggiorare la politica, non a innalzarla o a renderla più limpida. Dovrebbero capirlo innanzitutto i partiti, e capire che su questo piano devono giocare grande parte del loro impegno e della loro attività. Dovrebbero capirlo innanzitutto gli intellettuali, i giornalisti, i giornali (penso soprattutto ai giornali militanti). Certo è più facile inveire che sporcarsi le mani. E talvolta è giusto inveire. Ma a che serve inveire e basta, abbaiare alla luna?

PIERO SANSONETTI

